IN PRIMO PIANO

Loro si considerano esuli e perseguitati. Qui in Italia molti li giudicano rei impuniti. È possibile trovare una soluzione per i 300 ex estremisti di sinistra da 10 anni in esilio in Francia?

«Noi fuggiaschi a Parigi»

Duecento, trecento, di più ancora. Come vogliamo definirli, come si definiscono? «Esuli» (Paola De Luca Sebregondi); «emigranti» (Toni Negri); «fantasmi» (Livia Scheller); «fuggiaschi» (Gianfranco Pancino); «rifugiati» (Oreste Scalzone); «fortunati» (Lanfranco Pace). Per i loro concittadini, al di qua della frontiera, sono quelli che non hanno pagato di persona. Davvero è così?

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

Scontri tra polizia e autonomi a Roma. Nelle foto piccole: Toni Negri e Oreste Scalzone

PARIGI. Lingua madre, l'italiano. Poi, all'improvviso, quasi scivolassero su una strada bagnata, gli viene a mancare una parola. Allora, le esperienze passate diventano «penibles» (penose); la polizia che occupa la stazione del metro di Barbes per un massiccio controllo di identità, fa una «ratonnade» (letteralmente caccia ai topi); l'animo di molti è «ravagé» (distrutto); quasi nessuno però ha «regrets» (rimpianti, pentimenti). Dopo dieci, quindici anni, sapete, la lingua madre sfugge. A tratti sfarina.

Sfarina per questo numero imprecisato di persone, uomini e donne. Al di qua delle Alpi, sono considerati, letteralmente, degli impuniti. Dunque antipatici. Molto antipatici. Anche se questa sorta di ambiguo esilio, una filiazione con la pena ce l'ha. Andrea Morelli, milanese, ridotto in fin di vita durante la rivolta nel carcere di San Vittore, due volte dato per morto, scappato a Parigi nel gennaio '83, di francese conosceva «solo le tre parole della canzone di Charles Trenet "Que reste il des nos amours". Per alcuni mesi, ho campato con tre franchi al giorno».

Trovare un tetto per dormire, una comunità nella quale ricostruire alcuni puntelli, una memoria di ciò che si è lasciato. In Grecia si dava l'ostracismo. Le civiltà africane bandivano. Qui, nella Francia che aveva incoronato Mitterrand ('981) "gli esuli, i fuggiaschi italiani, in principio erano settecento, Quando Cossiga (che aveva dato una forte spinta al varo delle leggi di emergenza) inaugurò la sua campagna per Curcio, disse: so di non poter andare a Parigi, ma in quel Paese ci sono 350 italiani considerati dalle autorità francesi rifugiati politici mentre per l'Italia si tratta di criminali.

Esagerazioni cossighiane oppure stravolgimento del diritto? Certo, quella fase coinvolse persone che ebbero, tra il 1968 e il '77, passioni eccessive per la politica. E scarsa cura per le sue regole giacché l'antagonismo sociale era tutto. Risultato: condanne da un anno all'ergastolo; processi intricati, alcuni neppure cominciati; reati che hanno mescolato il dire e il fare, la violenza e l'ideologismo. Dopo si snocciolò il rosario del «peggiori anni della nostra vita» secondo la defizione di Franco Berardi (Bifo di Radio Alice). Peggiori anni sì. Anche a Parigi, tra esilio e non esilio.

«Abbiamo incontrato le difficoltà di tutti gli emigranti; con in più il rischio della galera. Noi siamo qui perché le leggi francesi impediscono la nostra estradizione. Basta confrontare il diritto francese e quello italiano; basta vedere le duemila pagine di sentenze: i processi a duecento persone. Le leggi fatte in Italia contro di noi sono leggi contro i Diritti dell'uomo». Per Toni Negri, contratto (semestrale) di professore invitato a Parigi VIII più ricerche (per agenzie sociali) sulla banlieu e sul lavoro diffuso, l'esilio «è una pena. Meglio l'ostracismo. Mi manca l'informazione, quella che i giornali non danno, sulle fabbriche, sull'esistenza o meno di un altro movimento operaio. Mi manca l'esperienza diretta. Ci vogliono impedire di tornare in Italia per fare politica».

Sento già il commento: menomale che non torna. Ma l'ostilità (dei comunisti – per storia e tradizione – nei confronti di Negri e quella dello studioso di Spinoza e dei movimenti sociali nei confronti dei comunisti) scivola sulla condizione di chi attraversò, nei modi più incredibili, dieci, quindici anni fa, la frontiera italiana.

Paola De Luca, giovane donna bruna, sorriso franco, seguì Paolo Sebregondi (condannato all'ergastolo per «concorso psichico», evaso dal carcere di Parma) fin in Africa. «Con due passaporti falsi e l'autostop nel deserto». Lei nega, checché dicano i verbali, di aver mai fatto politica con il padre dei suoi due figli. A detta dei verbali e dei pentiti, Paola non poteva non sapere. I due insegnarono a Dakar finché, l'attesa del secondo figlio, «a quarant'anni», non li spinse a Parigi.

Parigi significava Mitterrand. Un'assicurazione sulla libertà di movimento. Anche se offerta dalla detestata socialdemocrazia. Per Pino Mitrani, rocardiano convinto, sposato con una francese, nostalgico degli odori di Roma e dell'amatissima Lazio, Primavalle era «il centro del mondo». Primavalle e le vecchie mense proletarie degli anni Settanta. Poteva mettere a frutto quell'esperienza. Prima Mitrani applicava «il Marx dei "Grûndrisse" nel sociale»; adesso quel Marx lì, probabilmente, benedice «Il Sipario» (o la mondanissima «Enoteca» o il «Passe-partout»), occhieggiando tra carciofi e meloni dipinti in arancio chiarissimo e verde pastello sul muro di fondo del locale.

Livia Scheller (psicoanalista con uno studio ben avviato) ricorda di aver sentito in televisione (era in Svizzera) la notizia della vittoria di Mitterrand. Con un bambino poco più che neonato, viene a Parigi. Questa allieva dei Parini, famiglia della buona borghesia milanese, la sua militanza l'aveva cominciata a quindici anni. «Per come sono fatta, perché ho un carattere che mi porta a scegliere le situazioni eccessive, e per il contesto di allora» si infila in un gruppo «semiarmato», uscito dalle viscere di Senza Tregua. «Ogni volta ritrovavo le ragioni per essere in quel gruppo, che tuttavia si autoscioglierà presto. Le ragioni per non esserci me le negavo». Tra i ricordi, sceglie quelli della «prima fase di quell'esperienza, con gli operai dell'Alfa Romeo scoperti da una borghese sedicenne. Avevamo un quotidiano vivissimo, senza la noia dei giovani adolescenti di oggi».

Nel '93, il Partito socialista di Mitterrand va al tappeto sotto i colpi del maggioritario. Negri: «Il rifiuto della finta politica di sinistra, condotta per dieci anni, ha approfittato dell'esistenza di una legge dell'alternanza, per non vedere più le stesse facce». Le nuove facce vogliono la riforma del Codice di nazionalità; il restringimento dei diritti per quanti – si vede a colpo d'occhio – non appaiono «buoni francesi»: i «beurs», gli arabi. «Délit de faciès»: a contare è il colore della pelle. Sei un clochard bianco? Allora ti salvi.

Non si dorme tra sette cuscini con un centro-destra al potere. E poi, non passa giorno senza sentire la debolezza di una condizione per cui non sei un rifugiato, e per questo rispettato, né un esiliato, e per questo compatito. Fantasmi oppure, a fasi alterne, persone accusate di riorganizzare le fila del terrorismo internazionale.

Nel frattempo, i genitori di questi fantasmi sono invecchiati. Come i loro figli, d'altronde. Ma non assieme. «La mia vecchia madre di 88 anni sta aggrappata alla vita solo in attesa di rivedermi»; di rivedere quel figlio lungo lungo, Gianfranco Pancino, medico a Milano negli anni Settanta e ora ricercatore sull'Aids (naturalmente, ai convegni internazionali non gli è dato di partecipare). Pancino ha faticato, anche lui, a inserirsi nella «douce France» vigorosamente strutturata dove, o vivacchi di lavoretti – muratore, cameriere, elettricista – oppure ti sbattono le porte in faccia.

In questa situazione, il proprio lo non può che giocarsi a livello esistenziale, tra famiglia, figli, professione. Lanfranco Pace, dirige gli Interni di «Libération», firma con lo pseudonimo Mir (pace in alcune lingue slave), usa un paradosso: «Ai giudici che mi hanno condannato dico grazie, per avermi fatto imparare un mestiere; per avermi costretto a uscire da Roma. Data la mia proverbiale pigrizia, non sarei mai uscito da Campo dei Fiori». Eravamo dei provinciali? Ma «per noi che abbiamo letto Marx, il primo lavoro alle pagine economiche non fu difficile».

L'inserimento, va da sé, dipende dalla natura umana. La famiglia Scalzone rappresenta un caso atipico di «precarietà generale, di instabilità amministrativa. Una condizione derelitta. Sono stato talmente impegnato in questi anni di lavori improbabili da non trovare il tempo per lavorare veramente» spiega l'ex leader di Potere Operaio. Portare a casa ogni sera un esule pescato per caso; ogni mese cambio di casa, di numero di telefono, quasi sempre tagliato, sono cose che rendono l'esistenza sciamannata. La salute si infragilisce; Scalzone pesa, quando va bene, sui quarantacinque chili. Però continua a parlare; in francese «con accento umbro». Considera «un'assicurazione sulla vita «la pancata» ricevuta sulla schiena il 22 marzo del 1968.

La vera esiliata, «autoesiliata», è Lucia, la moglie. Lei ha perso professione, identità. Tiepida nei confronti della politica, non era latitante, non fuggiva come Oreste al quale la magistratura (nel 1981) affibbiò l'articolo 284 (tentativo di insurrezione armata contro i poteri dello Stato); il 306 (costituzione di banda armata; ce l'hanno quasi tutti e tutte); il 270 (costituzione di associazione sovversiva per il vecchio codice Rocco). «Certo, non mi sono mai protestato innocente. Ero stato comunista con alcuni voli sovversivi». «Non stringerei la mano a un assassino» disse Pertini. Per la verità, Scalzone non venne mai accusato di omicidio.

Dopo qualche anno di una Associazione degli esuli, la comunità si è sciolta. Senza più la politica a tenerli insieme, non hanno molto da scambiarsi. Chi pretenderebbe autocritiche; chi insiste nella difesa di un percorso. Ma ognuno, tra gli amici, conta ancora alcuni di quei compagni di una volta. Dell'Italia di una volta. Sul Paese attuale Toni Negri: «Avevamo ragione a parlare di corruzione già prima del Caf. Noi siamo rimasti incorrotti perché non abbiamo attraversato gli anni Ottanta italiani». Invece, Scalzone: «Sarebbe assurdo annetterci quello che oggi sta accadendo in Italia. Mi sembrerebbe francamente un po' indecente, un po' sfrontato e mi sentirei immeschinito ad affermare: noi l'avevamo detto». Paola De Luca: «Non avrei potuto fare diversamente. Mi sentivo parte di un ariete sociale che cozzava, si scontrava in una guerra non ammessa. L'autocritica che mi faccio riguarda quell'analisi che idealizzava una classe, considerandola eterna. L'esilio non è una pena, è una nostalgia dell'Italia. No, di Roma. Se ci penso mi metto a piangere». «La maggior parte di noi, allora, aveva venti anni. A ognuno dovrebbe essere dato il tempo della propria maturazione» (Livia Scheller).

Sono passati sedici anni dalle leggi di emergenza. Abbiamo un cambiamento, una rivoluzione? del quadro politico, di quello sociale; di fronte a tutto questo il filosofo Massimo Cacciari chiede una decisione del Sovrano perché «siamo distanti anni-luce dalla situazione che si era venuta a determinare alla fine degli anni Settanta. Il protrarsi di una situazione di esilio per molti che hanno, spesso, reati minori, è una situazione anacronistica e delirante». A meno che non si tratti di vendetta.

La Santa Alleanza richiamava gli esuli. Lo zar fece tornare Herzen. Oggi «sarebbe un fatto di normale civiltà giuridica». Pino Mitrani obietta che «però, noi mica ci ha mandato via nessuno. Noi siamo scappati». Ma dalla fine degli anni Settanta, i meccanismi giudiziari sono cambiati: benefici della Gozzini; termini accorciati della custodia cautelare; concessione degli arresti domiciliari. Quando c'è un passaggio di repubblica; quando muta la forma-Stato, quando un conflitto, quel conflitto, è finito da un pezzo, c'è un modo per uscire dalla dicotomia pena-galera? La frontiera è diventata per queste persone, che non sono irriducibili, che non rappresentano più un pericolo, la linea simbolica di una pena pagata a metà. Pezzi di vita asciugati, sottratti. Eppure, questi uomini e queste donne non riescono neppure a darsi un nome.

IL COMMENTO

Occidente, difendi i musulmani di Bosnia o lo faranno altri

ADRIANO GUERRA

Le parti si sono dunque, almeno in parte, rovesciate: ecco che mentre i generali si schierano un poco ovunque contro ogni ipotesi di intervento militare, nei vari Paesi l'opinione pubblica, e all'interno di essa anche larga parte delle aree democratiche e di sinistra, chiede che si faccia finalmente qualcosa, anche con le armi, per fermare la guerra nella Bosnia. Difficile dire se il mutamento che sta intervenendo negli orientamenti delle popolazioni e che si è manifestato nei giorni scorsi col sostanziale appoggio dato alla decisione presa con tanta fatica dall'Onu di rafforzare la presenza nella Bosnia dei caschi blu e di autorizzare in certi casi l'uso delle armi, potrà servire a qualcosa. È davvero difficile pensare che si sia alla vigilia di una svolta nella politica della comunità internazionale. Né in questa situazione sembra probabile che l'opinione pubblica possa riuscire ad imporre all'Onu, per tempo, scelte più chiare e decise. E questo anche perché non si può certo ignorare quel che dicono i generali sui rischi di un allargamento del conflitto. Né – per quel che riguarda l'Italia – si può dimenticare che passare dallo Stato di «Paese confinante» con la guerra, a quello di «Paese coinvolto» – per dirla col ministro Andreatta – comporta l'assunzione di nuove e ben più gravi responsabilità.

C'è però da chiedersi se davvero la scelta sia fra la «guerra che non c'è» e che i generali, e non solo essi, temono, e quella che è invece già in atto, e anche, forse, se i «generali pacifisti» e le opinioni pubbliche «interventiste» non abbiano in comune in fondo l'idea che in ogni caso alla «guerra che già c'è» possa essere posta fine soltanto alle condizioni dettate dai rapporti di forza esistenti sul campo (rapporti che potrebbero essere «fissati» anche con l'uso delle armi ma non modificati). Alla fine insomma la Bosnia dovrebbe essere divisa. Siamo del resto sicuri – si sente dire sempre più spesso - che la Bosnia esista veramente? Kissinger – come si sa – lo nega ma non è il solo. «La Bosnia – ha detto nei giorni scorsi Milovan Gilas – come Stato non ha futuro perché storicamente non è mai stata indipendente. Ad un certo punto bisognerà rassegnarsi a riconoscere l'errore e dividerla in tre».

Parole tristissime e ingiuste che giungono a noi però come parole consolatorie e tranquillizzanti e che ora la particolare interpretazione del piano Vance-Owen, data dai russi e dagli americani, sta forse trasformando in ipotesi realistiche se non in fatti concreti. L'Europa – si dice – può dunque mettersi la coscienza in pace. Non c'è nessun tradimento, nessuna Monaco in vista. Ci sono semmai piccoli errori ai quali si può però porre rimedio e che in ogni caso sarebbero stati dettati non già dall'egoismo ma, al contrario, da una irresistibile spinta altruistica. L'errore compiuto consisterebbe, come ha scritto anche Maurice Duverger sull'«Unità», nell'essere stati troppo precipitosi nel riconoscere l'indipendenza della Slovenia, della Croazia e della Bosnia.

Può essere utile soffermarsi un attimo su questo curioso modo di fare autocritica per cui non si parla più di «ritardi», di «attesismo», di «lassismo», ma al contrario di troppa impazienza, di troppo attivismo. E questo anche perché il vero e proprio rovesciamento dell'autocritica che viene proposto sta riscuotendo una eccessiva fortuna (persino il Papa polacco – lo ha detto il «Corriere» – sarebbe giunto a chiedersi se «non si sia sbagliato a non salvare la Jugoslavia»).

Certo le terribili immagini che giungono dall'altra sponda dell'Adriatico giustificano che si guardi con rimpianto al passato. Quel che però spesso si dimentica è che quando i Parlamenti della Slovenia, della Croazia e della Bosnia hanno proclamato l'indipendenza delle tre Repubbliche, la Jugoslavia come Stato unitario non esisteva già più. Il processo di sgretolamento della Repubblica federativa si era concluso da tempo. Come si può infatti dimenticare che già con Tito il Fondo centrale di investimenti venne abolito, che subito dopo la caduta di Rankovic le sei Repubbliche federate e le due regioni autonome avevano assunto il pieno controllo della polizia, che già con la Costituzione del 1974 le otto amministrazioni federali avevano preso nelle loro mani la direzione dell'economia e dell'amministrazione pubblica, il commercio con l'estero e la gestione della valuta estera, che a poco a poco negli anni successivi tutto quello che era rimasto di proprietà comune – le ferrovie, l'energia elettrica, il sistema dei trasporti, il servizio postale – era stato diviso? Certo resistevano l'esercito federale unitario e, apparentemente, il partito unico, ma lo Stato federale non viveva più se non nel tentativo della Serbia di difendere, anche negando il diritto all'autonomia del Kossovo, quel che restava del suo vecchio ruolo. L'errore compiuto dall'Europa (governi ma anche forze politiche ed opinioni pubbliche) non sta dunque nell'aver riconosciuto il diritto degli sloveni, dei croati e dei serbi di dar vita a Stati indipendenti e nell'aver preso posizione contro le tendenze a negare questi diritti, ma nel non aver avuto la forza e la capacità di sostenere sul campo le posizioni pur assunte, nonostante ritardi, ambiguità e debolezze, in sede di Parlamento europeo e di Onu sulle questioni della salvaguardia della integrità territoriale e della intangibilità delle frontiere dei nuovi Stati.

Si sarebbe dovuto, insomma, porre subito il problema di un possibile intervento militare? Penso che alla domanda sia necessario dare una risposta affermativa chiarendo subito però che non si trattava davvero, come del resto non si tratta adesso, di mandare eserciti contro eserciti, ma all'opposto di schierare forze per impedire che gli eserciti contrapposti potessero entrare in contatto e modificare con la forza situazioni e confini. Non si trattava davvero insomma, come non si tratta, di dar vita – come si continua a dire da più parti – ad un «nuovo Vietnam». (E poi che c'entra il Vietnam? È fuori di dubbio che se le truppe americane o dell'Onu avessero invaso o invadessero il loro paese, i serbi, tutti i serbi, avrebbero reagito, e reagirebbero, utilizzando le infinite risorse di un territorio che certamente si presta alla guerriglia. Ma perché si sarebbe dovuto, o si dovrebbe, invadere la Serbia?).

Il problema, il tema vero dell'autocritica, è un altro. E non si tratta davvero soltanto di superare ritardi. I paesi europei e l'Onu, e dunque l'intera comunità internazionale, hanno preso impegni precisi. Dopo aver riconosciuto che la Jugoslavia non esisteva più, aver provveduto a dare il riconoscimento diplomatico ai nuovi Stati e aver posto in modo formalmente ineccepibile il problema dei diritti delle minoranze etniche all'interno dei nuovi Stati, si sono rivolti nel modo più esplicito alla Serbia - mettendo dunque al centro contro ogni tendenza a mettere sullo stesso piano le responsabilità di Lubiana, di Zagabria e di Belgrado, le responsabilità serbe - invitandola a porre fine alla sua politica aggressiva e hanno chiesto alla Serbia e alla Croazia di sospendere le operazioni militari intraprese contro i musulmani. Né per la verità – si pensi alle risoluzioni sull'embargo e sulle sanzioni politiche ed economiche, alla decisione di mandare i caschi blu in Bosnia e di pattugliare i cieli – si è trattato soltanto di parole.

Quel che è mancata insomma non è stata la giusta individuazione delle responsabilità ma un'iniziativa adeguata dapprima per prevenire il conflitto e poi per bloccarlo non concedendo nessun «premio» agli aggressori e ai sostenitori della pratica della «pulizia etnica» e delle tendenze a dar vita a Stati «etnicamente puri». Le critiche al piano concordato a Washington da russi e americani hanno evidentemente alle spalle la consapevolezza che occorra reagire alla tendenza a considerare già del tutto persa la battaglia per la salvaguardia dell'indipendenza della Bosnia. La pace, per essere tale, non può essere basata, per quel che riguarda la Bosnia, che sulla difesa non soltanto della sua sovranità ma del carattere multietnico che la caratterizza. Ne deriva che le sei aree di sicurezza che l'Onu dovrebbe costituire e difendere non dovrebbero essere altrettanti ghetti ove tener rinchiusi i musulmani, ma aree nelle quali questi ultimi dovrebbero ricominciare a provare a vivere pacificamente insieme ai serbi e ai croati di Bosnia. Una strada diversa non potrebbe che favorire i sostenitori della politica della pulizia etnica e in particolare della liquidazione della presenza stessa dei musulmani in nome della «non esistenza» dello Stato bosniaco. Occorre dunque difendere il diritto alla vita di questo piccolo popolo d'Europa. Ma non si tratta solo di questo. È evidente infatti che se l'Onu e l'Europa dovessero continuare a rifiutare di difendere i musulmani di Bosnia, non potrebbero che indurre altri – che già premono – a prendere, e legittimare, il posto rimasto vuoto. Con conseguenze del tutto imprevedibili ma in ogni caso gravi.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onello Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Sorrisi, canzoni e un po' di anguria

ENRICO VAIME

È estate ormai. La programmazione televisiva comincia a slabbrarsi, a perdersi in collegamenti coloriti con località che a nominarle dovrebbero sollecitare ricordi e voglie di vacanza. L'arietta è la stessa: divertirsi, che male c'è? Voglia di disimpegno e anguria, sorrisi e canzoni, relax. Il mare non è balneabile se non sporadicamente, dicono a volte i notiziari. Ma poi vai sul posto e ti spiegano che non è vero. O al massimo è vero solo per quel che riguarda il mare che bagna il paese precedente quello nel quale ti trovi. E riprende il suo inquinamento subito dopo la spiaggia che hai scelto. «Ma l'ha detto la Tv!» azzardi con l'ingenuità dell'utente che decide di fidarsi dell'informazione catodica per lo meno in queste cose. «Quelli dicono quel che gli pare», ribattono assessori e pro-loco. «E poi ci odiano». Perché delle reti si accaniscano denigrando paesini e paesoni dell'Adriatico e del Tirreno salvandone però a spizzico alcuni, non lo si capisce facilmente. Ma gli operatori turistici te lo spiegano senza farsi pregare: «Perché quello» (segue un nome di qualche autorevole ancora a piede libero) «c'ha la villa a...»

Esiste ancora quindi qualche diffidenza nei confronti di «quello che ha detto la Tv» che si immagina ancora al servizio di interessi corrotti o comunque particolari. La televisione, per una fetta di pubblico, è asservita a persone e fazioni: la cosa, data per scontata, non indigna però moltissimo. Perché ognuno in fondo pensa, prima o poi, di poter fare altrettanto a suo favore o a favore di un fatto che lo coinvolge. «Vede?» m'ha detto una signora giorni fa indicando un buco nel marciapiede davanti a casa sua. «Lei che lavora per la televisione, glielo dica che facciano vedere come stanno le cose qui». Cioè io, che collaboro anche con la Tv, avrei dovuto (e potuto) andare da Albino Longhi o che ne so, da Sandro Curzi e dire – magari dopo una premessa generica del tipo «Come la va? Ti vedo bene, vecchio mio. Hai vinto, ha rinfrescato» – «Sandro, a proposito, manda qualche operatore in via Marina di Pisa: c'è una buca nell'asfalto». Magari mandaci anche qualcuno dei tuoi: Santoro per esempio. E Michele Santoro, comandato da un direttore sensibile alle segnalazioni di chi è a sua volta attento a sollecitazioni disparate e ha voglia di farsi bello, eccolo davanti alla buca sull'asfalto ad esordire con: «Comunque la pensiate, benvenuti in via Marina di Pisa».

Molti pensano ancora che oggi si possa fare una cosa del genere. Che la Tv sia non al servizio dei cittadini, ma al servizio di alcuni cittadini amici di amici, a disposizione di pochi per interessarsi di altri pochi: non siamo in Italia? Quello lì non lavora perché è figlio di quell'altro, nipote di Tizio, vicino a Caio? Non fanno e fanno vedere quello che gli pare? Non è sempre la solita storia? Frenando l'ottimismo (che nel mio caso prima di partire va scaldato più di un diesel), mi pare di no. Alcune cose sono cambiate, anche se c'è ancora il Cantagiro (del patron Ezio Radaelli) e Enzo Carra, fresco di Tangentopoli, pare sia tornato ad occuparsi della Rai. Cambiamenti ce ne sono. E piano piano si sta diffondendo se non altro il *dubbio*, il sano dubbio che spinge al ragionamento, all'approfondimento, all'analisi il più possibile obiettiva. Oggi, se non altro, si fa un grande uso, per le faccende che riguardano la giustizia per esempio, del termine *presunto*. Il presunto colpevole, il presunto mandante. Col povero Valpreda, nel '69, si sparò un secco «ballerino anarchico assassino», con le note depistanti e ingiuste conseguenze. Oggi si dubita. A volte anche troppo e a sproposito: i tg dell'altro ieri c'hanno mostrato le immagini di una donna somala colpita in pieno da una bomba americana. Era una venditrice di tè e la bomba intelligente Usa ha avuto un attimo di idiozia. «Si presume», ha detto uno speaker, «che l'obiettivo fosse un lanciarazzi che si trovava ad alcuni metri dalla donna». Si presume. I familiari della venditrice di tè saranno più tranquilli. E anche i redattori del tg che, in nome dell'obiettività, hanno salvato ogni deontologia. Meriterebbero di andare in via Marina di Pisa dove c'è una presunta buca. È il loro post...

LA FRASE

Arturo Ferruzzi

Fate la carità a un povero miliardario.
Paperon de' Paperoni